

“NAM CUM EGO PRIMUS OMNIUM, SCRIPTIS COMMENTARIIS IN POETICEN ARISTOTELIS, EAM ARTEM, QUAE FERE DESIERAT ESSE IN USU, IN LUCEM REVOCAREM, UT IAM COGNOSCI POSSET, QUO ARTIFICIO VETERUM POEMATA CONSTARENT, MEUM QUOQUE ESSE PUTAVI, SEDULO EFFICERE, UT AESCHYLI TRAGOEDIAE...NITORE SUO PRISTINO ILLUSTRATAE, VENUSTIORES IN HOMINUM MANUS VENIRENT.”

Robortello, *Aeschyli tragoediae septem* a F. Robortello Utinensi nunc primum ex manuscriptis libris ab infinitis erratis expurgatae, ac suis metris restitutae, Venetiis (apud G. Scottum) 1552.

Mi sono avvicinata alla figura di Robortello nel tentativo di investigare sopra l'edizione dei drammi eschilei –in particolare dell'*Orestea*-, e sin da principio, dopo un'iniziale inquietudine suscitata dalle difficoltà dell'approccio a tale argomento, la mia attenzione è stata attirata dalla notevole personalità dello studioso; tale interessamento è nato in primo luogo in seguito ad una riflessione sul metodo con il quale potessi avvicinarmi all'edizione eschilea; difatti il lavoro su un'edizione del Cinquecento implica necessariamente un'indagine sul contesto in cui si sviluppa.

Il lavoro di Robortello andrà dunque letto alla luce del proprio contesto: chiedendosi innanzitutto quale la conoscenza del greco, quali gli strumenti a disposizione nell'affrontare l'esegesi e l'ecdotica, quale l'idea di testo tragico e di Eschilo in particolare egli avesse.

In un secondo momento verrà affrontato l'argomento degli interventi sul testo eschileo, di cui in questa sede ne verranno presentati tre: due congetture, ad *Ag.* 1071e 117 e l'attribuzione di battute di *Ag.* vv. 258 – 281.

La generazione di Robortello (1516 – 1567) si avvale di una conoscenza del greco inimmaginabile solo una cinquantina di anni prima¹, quando Lorenzo Valla e Poliziano², iniziavano ad accostarsi in maniera sistematica, tra mille difficoltà, alla Filologia: è passato circa un secolo dalla disfatta di Costantinopoli (1453) che portò in Italia, insieme a numerosi e preziosissimi codici, i dotti bizantini e l'insegnamento del greco: la fuga via Creta e

¹ Anche ad una lettura veloce dei testi robortelliani, stupisce la vastità di citazioni e la competenza con cui queste vengono fatte.

² Poliziano fu istruito da Demetrio Calcondila di Atene e riuscì a conoscere così bene il greco da riuscire a comporre sin dall'età di diciassette anni epigrammi in greco, e da essere un vero filologo: nei *Miscellanea* mostra la prima

Venezia dei maestri di Bisanzio aveva finalmente aperto la strada alla conoscenza della letteratura greca nei suoi testi originali³.

I primi anni del Cinquecento saranno gli anni della grande diffusione rinascimentale del greco, e grazie alla diffusione su larga scala dell'attività tipografica e alla sempre maggior ampiezza delle Biblioteche⁴, in circa cento anni si intensifica e si affina la circolazione di testi greci; basti pensare che poco prima dell'attività editoriale di Aldo Manuzio si conosceva a malapena una dozzina di testi greci (tra cui, Omero, Isocrate, Teocrito, *L'Antologia Graeca* e alcune grammatiche) e l'esegesi si esercitava ancora su traduzioni latine; mentre, grazie all'operosità delle officine tipografiche, già dalla metà del secolo, i dotti si potevano avvalere delle edizioni, ad esempio, di Museo, Aristotele, Teofrasto, Sofocle, Euripide, Erodoto, Tucidide, Demostene, Erodiano, Aristofane, Pindaro.

Accanto all'interesse filologico e letterario si sviluppa necessariamente anche la ricerca degli strumenti per poter affrontare tali studi: vengono stampati grammatiche⁵, lessici e dizionari che possano aiutare lo studioso nel lavoro ecdotico ed esegetico: il primo dizionario greco-latino è il lessico di Giovanni Crastone, pubblicato a Milano nel 1478, di cui si contano nove ristampe, tra cui quella del 1497 di Aldo Manuzio; sono gli anni in cui viene pubblicato a Venezia l'*Etymologicum Magnum* a cura di Zaccaria Calliergi (1499), mentre Marco Musuro, correttore dell'officina di Aldo Manuzio, stampa per la prima volta la *Suda* ed il *Lexicon* di Esichio, entrambi nel 1514; il *Thesaurus Graecae linguae* di Henri Estienne verrà pubblicato a Ginevra nel 1572.

La circolazione della letteratura e l'interesse per la filologia, inoltre, non furono un fenomeno solo italiano, ma europeo. E' emblematica a riguardo la data del 1552: escono in

applicazione metodica dell'*eliminatio codicum descriptorum*, ed utilizza sagacemente il criterio dell'emedazione; cf. Reynolds- Wilson 1987, p. 150 ss.

³ L'insegnamento di Manuele Crisolora a Firenze (1379) era rimasto un caso piuttosto isolato e la maggior parte dei testi greci si leggeva ancora nella traduzione latina; era inoltre comunemente accettato tra gli Umanisti il concetto che la Letteratura latina fosse superiore a quella greca; cf. Giarratano 1973, p. 627.

⁴ Le grandi Biblioteche rinascimentali godono delle notevolissime acquisizioni fatte durante il secolo precedente. La caduta di Costantinopoli crea una nuova e massiccia circolazione di manoscritti e la Biblioteca diviene un fregio di potenza per i governi, così Lorenzo il Magnifico invia Giano Lascaris a cercare manoscritti per la sua biblioteca: ne riportò a Firenze circa duecento. In seguito Giano passerà dalla corte fiorentina a quella parigina di Francesco I; la Biblioteca Marciana deve la sua fortuna al Cardinal Bessarione e alla sua ben nota generosità, la collezione papale non resta indietro e vede accrescere notevolmente il suo repertorio. Sulle Biblioteche rinascimentali cf. Canfora 2001.

⁵ Viene stampata nel 1471 la prima grammatica greca, gli *Erotemata* di Manuele Crisolora, ed è emblematico del rapido incremento degli studi greci che questa solo intorno ai primi anni del 1500 sia stata pubblicata già sei volte; poco dopo, nel 1495 viene edita da Aldo la grammatica greca di Teodoro Gaza, *Isagoge*, che ottenne un enorme successo, e di seguito quella di Costantino Lascaris, *De octo orationis partibus*. Da qui presero il via numerosi trattati redatti da umanisti occidentali. La grammatica del Crisolora risale a quella di Manuele Moscopulo (XIII sec.), la quale a sua volta si rifà agli insegnamenti, filtrati dall'opera di Dioniso Trace, di Teodosio di Alessandria (IV-V sec.); cf. Bolognesi-Zucchelli 1973 e Galistu 2006.

contemporanea a Venezia e a Parigi⁶, le edizioni di Eschilo di Robortello e Turnèbe. I dotti francesi spesso hanno lavorato in Italia o viceversa, mentre il padre riconosciuto dell'Umanesimo tedesco Rodolfo Agricola ha contatti con la corte ferrarese⁷.

Robortello⁸ fu Professore di Retorica e Poetica, lavorò nei centri più importanti del Rinascimento: per Cosimo dei Medici nello Studio Pisano (1543-1549) e di seguito a Venezia (1549-1552) e a Padova (1552-1567), con un intervallo di quattro anni a Bologna (1557-1561); in epoca rinascimentale i dotti umanisti erano alla costante ricerca di protettori, presso i quali dedicarsi ai propri studi, ed in genere erano i grandi trattati, le *editiones principes* o le orazioni funebri a lusingare i signori⁹ e a mettere in mostra l'*ingenium* del filologo; tale attitudine a palesare le proprie capacità senza modestia è un tratto costante anche in Robortello, che si vanta spesso di “aver aperto la via” agli studi o di aver “riportato alla luce” gli autori antichi¹⁰; a ciò si unisca che le accese polemiche in campo letterario sono fenomeno tipico del dibattito culturale del periodo, e furono acri quelle tra Robortello e Sigonio¹¹, Maggi e Scaligero.

Spiccano tra le opere di Robortello diverse *editiones principes* (quella degli scoli alle tragedie eschilee¹², il *De Militaribus ordinibus instituendis* di Eliano, entrambe del 1552, e

⁶ La conoscenza del greco nell'Umanesimo francese si sviluppa a partire dall'insegnamento di Giorgio Ermonimo di Sparta (1476), che ebbe tra i suoi allievi Guillaume Budé ed Erasmo; e si accresce grazie ai frequenti contatti tra Francia e Italia, basti pensare a personaggi come Girolamo Aleardo che, arriva a Parigi nel 1508, dopo aver lavorato a Venezia con Aldo Manuzio. Nel 1507 vide la luce il primo libro greco stampato in Francia, il *Liber gnomagyricus*, una sorta di raccolta, estratta dal volume pubblicato da Aldo Manuzio a Venezia nel 1496, che contiene gli *Idilli* di Teocrito, le sentenze dei Sette Sapienti, i Versi d'oro di Pitagora e lo pseudo-Focilide. Seguì, a breve intervallo di tempo, la pubblicazione della *Batracomiomachia*, delle *Opere e Giorni* di Esiodo, della grammatica greca del Crisolora, che in Italia era stata pubblicata già sei volte. Intorno alla metà del Cinquecento vengono stampati i lessici di Josse Bade e di seguito quello più innovativo e completo di Guillaume Budé, il *Commentarii Graecae linguae*. Nel 1552 Guillaume Merlin e Charlotte Guillard stampano l'importante *Lexicon greco-latinum* di Jacques Toussant. Cf. Galistu 2006 che dedica un ampio e approfondito capitolo sull'argomento.

⁷ Nell'area germanica gli studi greci nel XVI secolo sono fortemente influenzati, com'è naturale, dall'avvento della Riforma luterana: anche qui Aristotele esercita il suo fascino e vengono edite molte delle sue opere; non sarà un caso assuma un ruolo più rilevante l'*Etica* rispetto al proliferare dell'interesse intorno alla *Poetica* in Italia e in Francia. Cf. Chiarini 1995.

⁸ Per la vita, le opere di Robortello, ed in generale sul profilo dello studioso, cf. , Liruti 1762, Marchetti 1959, Montano 1962, Carlini 1969, Pompella 1975, Chiarini 1995, Diano 1960, Weinberg 1961, Mund-Dopchie 1984, Mund-Dopchie 1990, Mund-Dopchie 2000, Donadi 2001.

⁹ Le orazioni funebri, per via del vasto pubblico che vi assisteva, avevano il vantaggio per il retore di far conoscere le proprie abilità; così Robortello, ancora giovane nel 1537 – 1538 al servizio dell'Università di Lucca, pronunciava diverse orazioni funebri in cui, oltre la sua abilità retorica, dimostrava le sue posizioni ortodosse in materia di filosofia politica e morale; durante questo periodo, infatti, stringe amicizia con il Vettori e con il Verino, potenti nella cerchia di Cosimo, ponendo le basi per il suo prossimo incarico a Pisa. Cf. Blocker 2004, 112

¹⁰ Cf. per esempio la *Praefatio* alle tragedie eschilee o all'edizione degli scoli, o ancora, quella all'edizione delle *Explicationes*.

¹¹ La polemica filologica tra i due fu duratura e spesso condotta con toni aggressivi, riguardava argomenti riguardanti le antichità romane: si assiste ad un costante pubblicare, da parte di entrambi, opuscoli di accusa e di replica. A giudizio dei moderni la superiorità del Sigonio nel campo delle antichità romane non è messa in discussione. Cf. Carlini 1969, p. 71 e 72. La storia di tale polemica si può ritrovare nella *Vita Sigonii* scritta dal Muratori ed edita a Milano nel 1732-33 come premessa all'edizione completa delle opere.

¹² *Scholia in Aeschyli tragoedias omnes ex vetustissimis libris manuscriptis collecta atque in hoc corpus redacta a FRANCISCO ROBORELLI UTINENSI.*

quella del trattato *peri; u{youi Bibliwon* dello Pseudo-Longino¹³ del 1554), l'edizione delle sette tragedie di Eschilo, in cui il dotto si fregia del merito di aver separato per primo il testo mutilo (tràdito dal ms. **M**) dell'*Agamennone* da quello delle *Coefore*, e due opere che mostrano una profonda riflessione sul mestiere -o meglio "l'arte"- di correggere i testi, le *Variorum locorum Annotationes tam in Graecis quam in Latinis auctoribus*¹⁴ (1543) ed il primo trattato sull'arte di correggere i testi antichi, il *De arte sive ratione corrigendi antiquos libros disputatio* (1557)¹⁵; ma forse l'opera che ha reso maggiormente famoso Robortello è il commento alla *Poetica* di Aristotele, che vede la luce nel 1548 con il titolo *Explicationes in primum librum Aristotelis de Arte poetica*, dove per la prima volta vengono analizzati criticamente i concetti aristotelici¹⁶. Prima della pubblicazione delle *Explicationes*,

¹³ DIONYSII LONGINI RETHORIS PRAESTANTISSIMI *liber de grandi sive de sublimi orationis genere, nunc primum a FRANCISCO ROBORELLO UTINENSI in lucem editus, eiusdemque annotationibus latinis in margine appositis, quae instar Commentariorum sunt, illustratus*, Basileae per Ioannem Oporinum, 1554. L'opera avrà un successo davvero notevole nel secolo successivo con ben cinque riedizioni e otto traduzioni latine. Il fatto che il successo del trattato arrivi nel Seicento non è un caso: il sublime si distacca notevolmente dal verosimile aristotelico che tanto ha dominato nel Rinascimento; Cf. Trabalza 1915, p. 118.

¹⁴ Cui fa seguito nel 1548 l'edizione di un secondo libro; nell'opera Robortello mostra "il modo sicuro con cui interpretava i testi antichi o li aggrediva per smascherare corrotte, lacune o interpolazioni" (cf. Carlini 1969, 57).

¹⁵ Il Trattato viene pubblicato unitamente ad altri due opuscoli scritti con intenti fortemente polemici contro il Sigonio: il *De convenientia supputationis livianae annorum cum marmoribus quae in Capitolio sunt* e delle *Annotationes* che riguardano luoghi critici incontrati nella pubblicazione del *Sublime*. Cf. Carlini 1969, p. 71. L'attività filologica ha il suo fine nel restituire i testi antichi *pristino nitore* (I. 24-25), la figura del filologo è in primo luogo "umanistica", cioè un tipo di studioso che possa riunire in sé diverse competenze (II. 89): il filologo deve possedere allora *notio antiquitatis et notio scriptiois; notio locutionum et verborum antiquorum* (VI. 19-21), ed attraverso queste intervenire sui codici antichi, dal momento che le corrotte di norma si verificano per *ignoratione antiquitatis, ignoratione scriptiois veterum, ignorationem locutionum ac verborum antiquorum*. Robortello parla dei tipi di errore (scambi di lettera, mistione di due diverse forme, omissione di lettere o addirittura di sillabe) che possono essere stati originati dall'errata lettura di un testo non più intellegibile per lo scriba che lo copiava, e, di conseguenza, predica la conoscenza della *loquendi ratio poetae* e dell' *antiquitatem callere*. In età umanistica era invalso l'uso di emendare sulla base di un testo vulgato, ciò che è nuovo e notevole in Robortello è che egli stesso curò diverse *editiones principes* e dunque si trovò davanti al faticoso lavoro di costituzione del testo. Il punto di partenza di tale lavoro consiste dalla ricerca e dall'esame dei codici, la cui autorevolezza si fonda sull'antichità: di fronte ai manoscritti *recentiores*, tuttavia, Robortello svolge un'analisi critica che gli permette di valutare la bontà del testo tradito: la lezione di Robortello "scaturisce sempre dal confronto tra i codici che ha a disposizione, o dal confronto tra quanto legge nei suoi e quello che sostengono gli altri, che evidentemente leggevano altri codici" (Pompella 1975, p. 17.), in altre parole, sebbene non se ne faccia menzione nel trattato, il concetto di collazione appare come concetto-chiave nell'attività filologica dell'Utinenese. Il Filologo dovrà in seguito intervenire sui codici antichi esercitando le *tres notiones* sopra indicate per cercare di costituire una sorta di *codex optimus*. Robortello non mostra di avere coscienza della genealogia dei testi né del concetto di archetipo, ma si può parlare di *examinatio, recensio*, e di *eliminatio codicum descriptorum*, seppure in misura ancora rudimentale. Terminata questa sorta di *recensio* si arriva alla fase di emendazione e di congettura: l' *emendatio, ope codicum* e *ope coniecturae* (II 31-34). La congettura è da esercitarsi quando siamo privi di manoscritti o quando i manoscritti stessi sono in maniera manifesta corrotti, in quest'ultimo caso la congettura si baserà unicamente sul *nostro sensu et ingenio*. Quando invece possediamo almeno un codice, seppur corrotto, la strada da seguire è quella che si attiene maggiormente alla traccia della vera lezione che appare ancora dai testi.

¹⁶ Gli studiosi evincono l'importanza del commento robortelliano, oltre che per motivi interni all'opera, per il fatto che dopo tale commento l'opera aristotelica pare recepita a fondo e di seguito rielaborata da numerosi intellettuali: cf. Tigerstedt 1968, 21: "From now on [sc. with Pazzi's translation in 1536 and Robortello's commentary in 1548,], there will be a stream of quotations, references, commentaries, and treatises..."; ma soprattutto Weinberg 1953 che analizza come, per esempio, nei libri I – IV (pubblicati nel 1529) della *Poetica* del Trissino appaia solo una piccola menzione del trattato aristotelico, mentre, nei libri V e VI (pubblicati postumi nel 1562 ma Trissino muore nel 1550) i riferimenti ad Aristotele sono così numerosi e profondi da far apparire i due libri come una sorta di parafrasi; tra le due fasi si colloca dunque l'opera di divulgazione svolta dal trattato robortelliano. Cf. anche Montano 1962, p. 122. Toffanin 1960, pp.

difatti, la *Poetica* non era stata mai oggetto di esegesi¹⁷, nonostante circolassero vari trattati che a grandi linee si ispiravano a quello aristotelico¹⁸: esistevano oltre alla traduzione di uno dei commentari di Averroè (1481), la traduzione latina del Valla (1498), l'*editio princeps* di Aldo (1508), un testo in greco di Erasmo da Rotterdam (1532), ed un'ulteriore traduzione di Alessandro de' Pazzi (1536), testi che lasciavano comunque poco chiaro, e soprattutto non discusso, il pensiero aristotelico¹⁹; In ogni modo, di seguito alla traduzione del Pazzi –più accurata di quella del Valla- si assiste ad un repentino approfondimento della materia: nel 1541 Bartolomeo Lombardi viene chiamato dall'*Accademia degli Infiammati* a Padova per pronunciare lezioni pubbliche sull'argomento, e, nel medesimo anno 1543, il Maggi a Ferrara e Robortello a Pisa impartiscono lezioni sulla *Poetica*²⁰.

Le *Explicationes* di Robortello²¹ sono ritenute un notevole passo in avanti nella comprensione delle teorie dello stagirita²², di seguito colonizzati dal controriformismo del Maggi²³.

La pubblicazione del trattato è seguita da accese polemiche, soprattutto con il Maggi, che viene battuto sul tempo nell'edizione del primo e prestigioso commento all'opera aristotelica²⁴, e dà l'avvio ad un vasta discussione che riguarda, oltre che il contenuto della

475-76. Fanno seguito all'edizione di Robortello quella del Segni (1549), del Maggi (1550), del Vettori. Cf. Trabalza 1915, p. 96. Il Vettori si occupa diffusamente della *Retorica*, della *Poetica*, dell'*Etica* e della *Politica* di Aristotele.

¹⁷ La *Poetica* come d'altronde la *Retorica* non figurano nell'*editio princeps* del *corpus*, pubblicato da Aldo tra il 1495 e il 1498.

¹⁸ Si vedano per esempio le opere del Vida (1527), quelle del Fracastoro, Capriano, Minturno; Cf. Trabalza 1915, p. 96

¹⁹ Per il giudizio robortelliano sui testi esistenti, cf. *Expl., Ad Lectorem*: “Unus Averroës paucula quaedam scripsit [.....] et Aristotelis obscura loca non illustrant. Bis fuit liber hic in latinum conversum a Georgio Valla [.....]. Verum ei contigit, quod glaciem perambulantibus contigere solet; locorum lubricitate saepe lapsus est. Sublevavit aliquando Alexander Paccius. qui rursus latinum fecit librum hunc. Sed et ille, dum lapsus sublevat, saepe labitur, dignissimus certe uterque, non venia modo, sed etiam laude; non enim sine periculo eorum, qui primum iter perteneant durum; et aliis viam praemostrant, aditus ad difficilia loca patefieri potest.”

²⁰ Cf. Blocker 2004, 119 che ipotizza che tale risveglio d'interesse per la *Poetica* potesse essere suscitato dal fatto che lo scritto aristotelico concedeva al tecnicismo dell'insegnamento delle lingue classiche un certo “halo de philosophie”, nobilitando in un certo modo la tradizione retorica.

²¹ Robortello utilizzò il *Laurentianus* 60.14, un *Laurentianus multo vetustior* ed un altro codice membranaceo procuratogli da Paulus Lucius Veronensis; purtroppo le indicazioni fornite dal Nostro non permettono di identificare gli ultimi due codici. Il testo stampato e commentato è quello di Alessandro dei Pazzi. Cf. Carlini 1969, p.55 ss.

²² cf. Montano 1962, p. 122. Toffanin 1960, pp. 475-76.

²³ Donadi 2001, p. 87. In linea generale Montano 1962, p. 122. Toffanin 1960, pp. 475-76.

²³ Donadi 2001, p. 87. In linea generale la disputa verte intorno al concetto della catarsi e del *delectando monere*. Maggi, uomo della Controriforma darà un'interpretazione fortemente pedagogica e moralistica dei precetti aristotelici ed oraziani.

²⁴ Il Lombardi aveva tenuto le sue lezioni sulla *Poetica* a Padova, ma muore lasciando solo degli appunti, che verranno rielaborati nell'edizione del 1550 del Maggi che, Professore di retorica a Ferrara dal 1543 ed avendo trattato sin dal quel periodo la materia, furioso per essere stato battuto sul tempo dal rivale Robortello, gli dedica un acre capitolo intitolato *Obiectiones quaedam adversus Robortelli* perché sarebbe stato un *impietatis crimen* non mettere in guardia i giovani dagli errori robortelliani; lo Scaligero etichetta il dotto udinese con la *climax* “Robortellus, un asne, bestia, grand ratisseur”; Robortello viene attaccato a più riprese sull'edizione delle *Explicationes* negli *Emendationum libri duo* (1557) del Sigonio, con cui, tra l'altro, la polemica era già accesa sin da prima, come dimostra l'irrisione continua

Poetica in senso stretto, anche la questione della distinzione dei generi letterari²⁵, della considerazione della *sententia*²⁶, e del fine della poesia²⁷.

In merito all'interpretazione della *Poetica* in età rinascimentale, alcuni importanti studiosi²⁸ parlano di “pseudo-aristotelismo”, in quanto il testo dello stagirita viene “scoperto” quando il clima culturale era meno adeguato ad interpretarlo correttamente²⁹; infatti la ricomparsa del trattato di Aristotele da un lato suscita l'assimilazione all'*Ars Poetica* -che era stata sempre presente nella tradizione retorica- così che Aristotele viene letto alla luce delle analogie con Orazio³⁰, dall'altro viene recepita secondo l'*habitus* culturale rinascimentale, che procedeva secondo un'esegesi “frammentata” di singole porzioni di testo, spesso perdendo di vista il senso filosofico complessivo³¹; ed, infine, tratto costante dei commentatori del XVI secolo, i concetti aristotelici vengono considerati continuamente in relazione all'uditorio³².

riservata a quest'ultimo dal dotto udinese negli *Annotationum in varia tam graecorum quam latinorum loca libri duo* (1543) e nel *De Arte Corrigendi* (1557).

²⁵ Robortello stampa come corollario alle *Explicationes* alcuni piccoli trattati riguardanti i generi letterari non discussi o specificatamente non approfonditi da Aristotele, cioè *de satyra*, *de epigrammate*, *de comoedia*, *de salibus*, *de elegia* in cui il dotto afferma “in iis scribendis Aristotelis methodum servavit: & ex ipsius Libello de arte Poetica principia sumpsit omnium suarum explicationum”, cf. Weinberg 1961, 399 sqq. Sulla polemica intorno ai generi letterari in generale cf. Leclercle 1984 che distingue tra una teoria “enumerativa” di stampo medievale poi confluita nei teorici francesi quali Sebillot e Peletier ed una “combinatoria” risalente ai principi aristotelici e sviluppata dagli intellettuali italiani quali Castelvetro, il quale fu oltre che amico di Robortello, anche suo collaboratore per l'edizione della triade bizantina nella fase di collazione dei codici, cf. *Aesch. Trag. septem, Praef.*: “Ludovicus quoque Castelevetrius Mutinensis, vir doctissimus, & optimus, summo, atque acerrimo iudicio, quae ipse adnotarat, mihi tradidit.” Cf. sulla teoria dei generi letterari Weinberg 1961, 478 – 563, e, sulla polemica intorno ad essi tra Francia e Italia, vedi anche Le Cointe, Verhulst-Debailly-Vignes, e Hallyn in Fragonard 1995.

²⁶ Cf. Garofalo 2003 che discute (cap. II, 2, 66 – 79) l'influenza dei commenti intorno alla *Poetica* sulla concezione della *sententia*, con specifico riferimento a Scaligero, Giraldo Cinzio e Castelvetro.

²⁷ Tale discussione è strettamente legata al concetto di catarsi, su cui si tornerà in seguito.

²⁸ Primo fra tutti B. Weinberg che ha dedicato allo studio della trasmissione e dell'interpretazione della *Poetica* in età rinascimentale oltre a due poderosi volumi (Weinberg 1961), uno di esegesi e critica e l'altro dedicato all'edizione dei trattati, numerosi articoli, fra cui Weinberg 1953; cf. anche Zonta 1934. Altri studiosi, come per esempio F. Donadi, in Donadi 2000 e Donadi 2001 parla di Robortello come di un “aristotelico ortodosso”; cf. anche Mund-Dopchie 1990, 24.

²⁹ Cf. Weinberg 1961, 350.

³⁰ Costantemente vengono ricercati nel testo di Aristotele i parallelismi con il testo oraziano; il testo del commento alla *Poetica* di Robortello è, infatti, seguito dalla parafrasi dell'epistola oraziana. Cf. Weinberg 1953, 103: “They insisted on reading Aristotle as if he were a kind of Ur-Horace”. Certamente, inoltre, il concetto dell' *utile dulci* ha influito nell'interpretazione in senso utilitaristico-morale dei concetti aristotelici.

³¹ Cf. Weinberg 1953, 99 e 103, che parla addirittura di una “methodological anarchy”. Tale attitudine a considerare il testo per singole porzioni è evidente, come già sottolineato, anche nell'edizione eschilea; infatti anche laddove il dotto corregge “brillantemente” un verso, non necessariamente dedica attenzione ai versi successivi, di modo che il testo robortelliano, se letto nel suo complesso, risulta molto disomogeneo.

³² La *Poetica* viene assimilata al particolare punto di vista retorico che riduce il fatto letterario alla contestualizzazione della sua *performance*: cf. Weinberg 1961. Tale attitudine a considerare la poesia porta, in effetti, molto lontano dall'*habitus* aristotelico che analizza la tragedia nella prospettiva dell'opera scritta piuttosto che in funzione della sua drammatizzazione sulla scena; su questo punto ed a proposito di *Poet.* 1452b 17-27 sul rapporto tra *o[phi]* e testo nella *Poetica* aristotelica, cf. Taplin 1977, Appendix F: lo studioso si riferisce a 1450b18 sqq., 1453b1 sqq., e 1462a sqq. in cui Aristotele parla della performance come qualcosa che abbellisce il dramma ma non ne costituisce una parte essenziale, inoltre considera ciò che attiene alla meccanica teatrale come non pertinente alla sfera dell'autore tragico; cf. anche il più datato Cantarella 1970, pp. 113 – 134, ed anche il recente Wiles 2000, che lega la predilezione per il dramma considerato come “scrittura” ad una precisa attitudine politica: “Aristotle's dislike of performance and isolation of the written text from its performance context is bound up with his deep dislike of the Athenian democratic system.

Il piacere e l'istruzione del pubblico appaiono, in quest'ottica, i due fini principali della poesia, che trovano compimento attraverso l'imitazione degli esempi forniti dagli eroi tragici e per mezzo delle esortazioni presenti nelle *sententiae*³³. Il concetto di "catarsi" viene per la prima volta sottoposto a critica; difatti prima di Robortello, oltre alla traduzione superficiale dell'Alemanno³⁴, esisteva quella del Valla che recava addirittura "talium disciplinarium purgationem" derivante dalla confusione nell'originale tra *paqhmavtwn* e *maqhmavtwn*. Il testo del Pazzi è maggiormente comprensibile ma privo di commento; mentre l'edizione di Lombardi-Maggi traduceva il nesso *tw`n toiouvtwn paqhmavtwn* con un sibillino "perturbationes huiusmodi", intendendo che la purgazione prodotta dalla poesia drammatica liberi l'uomo da passioni "dello stesso genere" del terrore e della pietà, come per esempio, dalla lussuria o dall'avarizia. Dunque realmente Robortello è stato il primo a prendere seriamente in considerazione il passo, confrontandolo con passi dalla *Politica*³⁵ e con citazioni da altri autori, e a stabilire un'interpretazione filologica che è alla base di quella moderna, per quanto essa abbia dato luogo ad infinite discussioni sul senso preciso in cui intenderla³⁶.

In un interessante e recente articolo D. Blocker suggerisce, analizzando proprio il passo sulla catarsi, che la scelta della pubblicazione delle *Explicationes* possa avere una forte valenza politica: Robortello sin dal 1543 è al servizio di Cosimo dei Medici, al quale sono dedicate le *Explicationes*, ma nello stesso anno 1548 in cui viene stampato il trattato, il dotto doveva essere informato della probabile prossima nomina nella cattedra d'Umanità di Venezia³⁷, e gli studi intorno ad Aristotele erano in quel tempo favoriti sia dall'*entourage* di

The theatre of words was for the elite, the theatre of sound and spectacle for the masses. It was part and parcel of Aristotle's elitist thinking to identify a certain type of script as the aesthetic ideal." (Wiles 2000, 170).

³³ L'intervento sentenzioso del Coro, allora, riveste una fondamentale importanza in funzione del fine della poesia, in modo che, mi pare, una siffatta attitudine a considerare la *sententia*, possa costituire una *ratio* nell'attribuzione delle battute al Coro.

³⁴ La traduzione dell'Alemanno al commento di Averroè recita: "(tragedia) generat in animabus passiones quasdam temperativas ipsarum ad miserendum aut timendum, aut ad coeteras consimiles passiones: quas inducit et promovet per hoc quod imaginari facit in virtuosis de honestate et mundicia"

³⁵ Cf. *Pol.* VIII, 1341b, 32 ss.

³⁶ Cf. sul concetto di catarsi in Robortello anche Spingarn 1905; Trabalza 1915, 115 che parla di "pieno edonismo estetico"; più moderato il giudizio di Carlini: "Robortello vedeva il fine dell'arte in un diletto di natura spirituale" (Carlini 1969, p. 54); sull'argomento cf. anche Montano 1962, 124-128, secondo cui l'umanista udinese "ritrova in una interpretazione letterale un senso più genuinamente aristotelico di quello che sarà indicato dagli interpreti posteriori.", e, più recentemente Donadi 2001, 87 che associa l'interpretazione di Robortello a quella di Diano, dal momento che entrambi enfatizzano la *praemeditatio futurorum malorum* ed il concetto dell'universalità del dolore di stampo stoico, dunque in funzione dell'equilibrio del *delectando monere*; tale equilibrio nello sviluppare il concetto di catarsi è riconosciuto a Robortello anche da Weiberg 1961. Come si vede, gli studiosi non presentano un punto di vista univoco sull'interpretazione della "catarsi robortelliana"; l'argomento è difficile e meriterebbe una discussione ulteriore, approfondendo anche l'importante tema dell'influenza del clima controriformistico sul dibattito intorno al fine morale della poesia.

³⁷ A Venezia nel 1548 ricopriva la cattedra di Umanità Giambattista Egnazio, il quale, contrariamente alla norma, aveva ottenuto dal senato veneziano di potersi congedare in anticipo; una tale situazione verosimilmente doveva aver suscitato

Cosimo, che dall'oligarchia veneziana: il primo perché vi intravedeva una risposta a chi considerava il neoplatonismo di stampo ficiniano un simbolo dell'aristocrazia dell'antico regime fiorentino legato a Lorenzo il Magnifico³⁸, la seconda perché vi ritrovava il fondamento di una teoria politica in cui il governo è retto da una cerchia di patrizi arrivati al potere per i propri meriti e virtù. Dunque un tale interesse per l'aristotelismo era in un certo senso ambivalente, ed il lavoro di Robortello mostrerebbe una analoga ambiguità di intenti: lo studio della *Poetica*, cioè, verrebbe affrontato in funzione esplicitamente politica -l'arte del discorso viene insistentemente legata al ruolo di governo, dal momento che regna nelle assemblee e domina lo spirito degli uomini³⁹- , da una parte utilizzato come lusinga verso Cosimo⁴⁰, dall'altra come strumento di pressione nei confronti del senato veneziano da cui il dotto sperava in una nomina; così il commento ad Aristotele mostrerebbe una strategia di scrittura a cavallo tra la chiarificazione e l'equivoco, di modo che l'esegesi e la riflessione sul testo potesse soddisfare entrambe le valenze politiche di cui sopra⁴¹.

un interesse spiccato da parte dei dotti rinascimentali che aspiravano ad una cattedra ambita come quella di Venezia; cf. Blocker 2004, 115 – 116.

³⁸ Già Bernardo Segni, uomo influente di idee repubblicane, ma legato al nuovo potere in Firenze, aveva pubblicato un *Trattato dei Governi* in cui l'idea di monarchia liberale aristotelica è associata alla linea di governo messa in atto da Cosimo; di seguito il Segni pubblica in toscano un *corpus* di opere aristoteliche, tra cui un' *Etica a Nicomaco* perfettamente adattabile all'idea del buon governante che rendeva omaggio al "buon governo" di Cosimo; si noti inoltre che la traduzione toscana della *Poetica* è rifatta sul trattato robortelliano. Cf. Blocker 2004, 114 che rimanda per l'opposizione delle coppie concettuali neoplatonismo-Lorenzo vs. aristotelismo-Cosimo a Callard 2001.

³⁹ Cf. *Expl.*, *Dedic.* In tale concetto è operante la volontà di emancipazione della sfera dell'insegnamento delle cosiddette "Umanità", considerate come insegnamento propedeutico e di minor importanza rispetto alla filosofia naturale e metafisica.

⁴⁰ Il trattato viene pubblicato con tutti gli onori del caso presso l'importante tipografia del Torrentino.

⁴¹ L'equivoco di cui parla la Blocker si basa sul modo di servirsi dei passi in questione, cf. *Expl.* p. 54 - 55: Ateneo (*Deipn.* VI 223 b-d) cita alcuni versi da un dramma del poeta comico Timocle, *Le Dionisie*, in cui si afferma che la tragedia può essere utile in quanto abitua gli uomini a sopportare con pazienza i propri mali, ma Timocle, contemporaneo di Aristotele, in realtà si dimostra contrario alle opinioni dello stagirita, e Robortello omette di dire che i versi citati, apparentemente per sostenere le tesi di Aristotele, in realtà sono fortemente ironici, dal momento che sottendono una posizione critica relativamente al concetto aristotelico della catarsi; Proclo è un discepolo di Platone e condanna la poesia in quanto, seppur piacevole non è utile all'educazione dell'uomo, e Robortello conclude la citazione lasciando in dubbio se l'affermazione di Proclo (*Comm. ad Rep.* p. 64, 46. 14 – 20) "Est quidem illa *poikivlh* imitatio iucundissima; sed non est utilis institutioni hominum" sia da lui condivisa o meno, e soprattutto tale citazione doveva far ricordare al filologo esperto un passo di poco successivo in cui il filosofo associa la poesia drammatica al regime tirannico, dunque suggerendo un'analogia con il "tiranno" Cosimo (così veniva chiamato il principe toscano in ambiente repubblicano); Sesto Empirico autore di un *Contra Mathematicos* viene introdotto contraddittoriamente a sostenere che se da un lato la poesia è inutile (*Contra...*I, 298), dall'altro attraverso le *sententiae* aiuta a raggiungere la saggezza (*Contra ...*I, 271), ma ancora una volta Robortello non chiarisce il suo pensiero; infine, il dotto udinese presenta Plutarco che nel *De audiendis poetis* (15a) ha discusso di quale poesia, in che misura e quando debba essere o non essere ascoltata, prima disquisendo di ciò che rende i poeti pericolosi (16a – 28d), poi consigliando le letture dalle quali si possa trarre un beneficio morale: Robortello si limita a presentare i due lati della questione senza fornire una sua interpretazione, ma, come sottolinea la Blocker, Plutarco è immediatamente identificabile come un discepolo di Platone, dunque tale citazione risulterebbe ambivalente ed equivoca. Dunque, secondo la Blocker, Robortello utilizza intenzionalmente in maniera equivoca dei passi contraddittori che avvalorerebbero, se inseriti nel loro contesto da un ellenista esperto, la tesi opposta a quella di Aristotele.

Ogni singola parte del dramma ha la sua finalità⁴², mentre le categorie dell' *ajnagkaivon* e dell' *eijko;*", in Aristotele principi dell'organizzazione interna della tragedia, sono considerati in vista della natura e della persuasione del pubblico.

Dopo tre anni al servizio della Serenissima, Robortello, ormai riconosciuta la sua importanza nel mondo accademico ed intellettuale, pubblica l'ultimo dei tragici, di cui ancora mancava un'edizione accurata, sia come naturale approdo pratico all'esegesi teorica del trattato aristotelico, sia come risposta - ulteriore sfida e promozione del suo ingegno- alle polemiche suscitate da essa, dal momento che, almeno per diversi interventi nel testo, si può ravvisare nel commento all'opera aristotelica il presupposto euristico per l'esegesi del testo di Eschilo⁴³. Di esso nel giro di pochi anni, come era successo per la *Poetica*, si succedono ben tre edizioni: nel 1552 quelle di Tournebus⁴⁴ e di Robortello, mentre Vettori doveva aver già pronta la sua sin dal 1553, come si evince da una missiva datata 13 novembre 1556 in cui il dotto si lamenta del ritardo, di ben 3 anni, dell'officina tipografica dello Stephanus⁴⁵. Inoltre, se l'*editio princeps* del testo dei drammi era già stata stampata dall'officina aldina, si rendeva ancora necessario "ad lucem reddere" il testo degli scoli, ed è il dotto udinese a fregiarsi del prestigio di stamparli per la prima volta⁴⁶.

La tragedia eschilea si presentava ai dotti rinascimentali difficile e oscura: appariva, secondo il giudizio che si sviluppa a partire dalla *Poetica* sino a Quintiliano ed oltre⁴⁷, ancora "rozza" rispetto alla perfezione di Sofocle e di Euripide sia per la difficoltà insita nella lingua, sia per il cattivo stato dei codici e dell'*editio princeps*⁴⁸. Dunque Robortello, per il quale la

⁴² cf. *Explic.* p. 57.

⁴³ Robortello nella *Praefatio* all'edizione degli scoli, che precede le XIX *Reprehensiones in Prometheum* afferma di accostarsi al testo seguendo la norma aristotelica, sebbene riconosca, con spirito critico, che forse non esiste nessuna tragedia che rispetti tale norma: "*Hoc igitur fortasse efficiet, ut meis reprehensionibus locus relictus fuisse videatur; quamquam et illud a me iure dici potest, reprehendendi me viam iniisse, ex aristotelis norma, quam praescribit omnibus in dijudicando veterum tragoediarum artificio; et sane doctissimus philosophus quid optimum, ac praestantissimum esset patefecit; ad eius igitur normam si exacte pependere volueris omnes antiquorum Tragoedias, paucae reperiantur, quae probari possint.*"

⁴⁴ Sui rapporti tra Robortello e Tournebus si sa poco; Gruys 1981, 32 – 33 suggerisce che i due non sapessero l'uno dell'altro, ma l'esistenza di una vasta circolazione di opere e le polemiche tra Italia e Francia in materia di poetica, potrebbero suggerire il contrario; tale aspetto verrà approfondito nel corso della ricerca.

⁴⁵ Cf. Mund-Dopchie 1984, 126. Se i rapporti tra Robortello e Tournebus sono sconosciuti, quelli tra il primo e Vettori sono ben documentati ed è lecito supporre, al di sotto della stima reciproca, una accesa rivalità sul piano filologico, comune al mondo intellettuale rinascimentale; Vettori, com'è noto, è il primo ad utilizzare il codice **F** con il testo integrale dell'*Agamennone*, ma, utilizzava anche l'edizione di Robortello; cf. Avezzi 2001, p.93.

⁴⁶ Robortello cura, nello stesso 1552 l'*editio princeps* del *De Militaribus ordinibus instituendis* di Eliano, e, nel 1554 quella del *Peri; uJyou*" dello Pseudo-Longino, dimostrando dunque una certa predilezione ad "aprire la via", secondo una metafora da lui spesso utilizzata, degli studi.

⁴⁷ Cf. Mund-Dopchie 1990, 328: l'idea dell' Eschilo "rozzo" in confronto a Sofocle ed Euripide era diffusa in età rinascimentale.

⁴⁸ Il giudizio sull'edizione dell'Asulanus è fortemente negativo sin dalle edizioni coeve: cf. la Prefazione dell'edizione di Tournebus, per cui rimando a Galistu 2006, e Robortello che si domanda "*Quae laus est tam turpiter foedatos libros edere?*" a proposito degli *Aldinae officinae librarii homines (Aesch. Trag. Septem, Praef.)*. Per un giudizio di valore tra i moderni, cf. West 1990, 357.

tragedia eschilea “ita perfecta non extat”, aveva davanti a sé un testo da interpretare, e che quindi doveva dare lustro al filologo, impegnato nel riportarlo finalmente alla luce –e Robortello insiste a più riprese sulla metafora dell’ *inlustrare*- in modo da completare il panorama dei tragici greci dopo le edizioni di Sofocle ed Euripide già ampiamente pubblicati e studiati⁴⁹.

All’idea di un Eschilo “di lana grezza” e magniloquente *usque ad vitium*, si unisce, allora, il gusto robortelliano per la congettura brillante, che contribuisca a fare dell’edizione una testimonianza dell’*ingenium* che il dotto vi ha profuso: in questo modo si possono spiegare molti degli interventi che correggono un testo né palesemente corrotto né mutilo⁵⁰, ma ne forniscono una differente –a tratti difficile- interpretazione.

Il lavoro sull’edizione eschilea, allora, dovrà essere costantemente condotto da una parte con l’aiuto degli strumenti antichi a disposizione dello studioso (lessici e grammatiche), del *De arte sive ratione corrigendi antiquos libros disputatio*, dall’altra per mezzo dell’approfondimento delle *Explicationes*. E’ lo stesso Robortello nella dedicatoria dell’edizione delle tragedie sopra riportata a manifestare i legami tra questa e la riflessione sul testo aristotelico, offrendo un valido strumento di ricerca intorno all’idea robortelliana del testo tragico, e contestualmente un’efficace indicazione per capire l’*habitus* intellettuale dell’uomo.

⁴⁹ Cf. Mund-Dopchie 1990, 331 che cita le *Praefationes* dell’Asulanus: “Ac nunc quidem quas Aeschlyi tragoedias habere potuimus, emittimus, ut editio iam Sophocli et Euripidi, is quoque quod reliquus erat tragoediarum scriptor accederet.”, e di Dorat all’edizione del *Prometheus* “Aeschlyi autem tragoediam idcirco excudi volebam, ut haberent auditores nostri, atque adeo reliqui omnes studiosi, specimen quais quoddam, quod cum Euripide et Sophocle compararent”; a queste si può aggiungere la *Praefatio* di Robortello “Quae vero (malum) seu calamitas, seu vis, et iniuria haec tantum potuit, ut cum reliqui duo tragoediarum scriptores. Sophocles et Euripides legerentur, hic, qui illos, si non artificio usquequaque, saltem dignitate, et aetate anteit, incultus, et neglectus iaceret?”.

Ag. v. 1071

ei[kousæ ajnavgkh/ th` / dev, kaivnison zugovn

eJkou`sΔ ajnavgkh MM^cFT, Ald., Turn.; *e{kousΔ ajnavgkh/* Vict.; *ei[kousΔ ajnavgkh/* Rob.

Agamennone, calpestando i tessuti purpurei, è già entrato nella reggia, e, mentre Clitemestra ordina a Cassandra di scendere dal carro regale e di andare dentro, il Coro con tono pietoso consiglia alla profetessa di “cedere alla necessità e di accettare il nuovo giogo”.

La congettura figura nella nota che Robortello inserisce al termine della sua edizione⁵¹ accanto alla lezione della *scriptura vetus*, *eJkou`sΔ ajnavgkh/*, ed appare puntualmente registrata ed accettata dalla maggior parte degli editori⁵².

La forma *eJkou`sΔ, libens, sponte*⁵³, è ben attestata nella lingua euripidea -seppure scarsamente negli altri due tragici⁵⁴- e, se da un lato, proprio in virtù dell'uso euripideo si poteva avvertire come ascrivibile ad un sintagma di utilizzo corrente, allo stesso tempo poteva apparire fuori dalla sintassi in quanto lascia il dativo senza alcuna connessione⁵⁵.

⁵⁰ Robortello nel *De Arte corrigendi* afferma che il testo tradito è da correggere quando manchino i manoscritti o quando questi siano manifestamente corrotti, principio che ripetutamente viene violato nell'edizione delle tragedie.

⁵¹ Stupisce che nella lista fornita da Robortello tale congettura figurasse come prima ed unica all'*Agamennone*, infatti, ad un attento esame dell'edizione robortelliana, le congetture non segnalate sono numerose; sugli aspetti generali dell'attività editoriale del Nostro si dedicherà un capitolo a parte della Tesi.

⁵² Cf. Pauw, Stanley, Hermann, Van Heusde, Dindorf (che però l'attribuisce a Sophianus), Weil, Wecklein, Wilamowitz, Mazon, Denniston-Page, Lloyd Jones, West; altri la accolgono nel testo senza segnalare la paternità come Heath, Schütz, Bothe, Stanley, Thompson, Karsten, Paley.

⁵³ Cf. Dindorf 1876 ed. Italiae 1964²; lo Stephanus glossa “sunt qui dictum putent tamquam *ei[kwn*. Dicitur autem aliquid facere *eJkw;n*, qui sponte illud facit, sciens prudensque et certo proposito, non coactus, aut temere.”, e prosegue mettendo in evidenza la diffusione del termine presso i tragici: “Et saepissime Tragici”.

⁵⁴ La forma *eJkou`sa*, utilizzata in modo assoluto nel significato di *libens, sponte*, occorre molto frequentemente in Euripide -mentre in Eschilo figura solo in *PV*. 854, *Suppl.* 940 ed in *Soph.* in *Trach.* 466- per esprimere la volontà o non-volontà delle sue eroine in espressioni quali *ouj dh`qæ eJkou`sa* (*Alc.* 389 *Her.* 551) o semplicemente *oujc eJkou`sa* (*Hipp.* 319; *Her.* 531; *Andr.* 36, 38, 680; *Hec.* 480, 548 *Tr.* 373; *Or.* 613, *IA.* 1365, 1555), a volte in sintagmi poliptotici come *eJkou`sa koujk a[kousan* (*Or.* 613=*Her.* 531), testimoniati spesso in tutta la letteratura (Cf. *Hom. Il.* 4, 43; 8, 197; *Plat. Leg.* 8. 832 c; *Soph. OT.* 1230; *Eur. Andr.* 357). In Eschilo il participio è inoltre attestato nella forma di nominativo masc. in *Ag.* 38, 841, 943, 953, *PV.* 260, ed al dativo in *PV.* 218. Tra i versi citati dell'*Agamennone* l'unico noto a Robortello era *Ag.* 38, dal momento che gli altri non vengono tramandati da **M**.

⁵⁵ Cf. Fraenkel 1950, 486: “The MS reading *eJkou`sæ ajnavgkhi th`ide ktl.* leaves the dative without any connection”, e discute i diversi tentativi fatti per correggere il dativo nel caso che si mantenga *eJkou`sΔ* (Verrall pensa ad una *jAnavgkh* personificata, e similmente Plüss). Tra le edizioni recenti, sia Fraenkel 1950 che Judet de La Combe 2001 preferiscono seguire il testo tradito, il primo perchè l'espressione “willingly take the yoke upon you as something unaccustomed” pare più vicina all'attitudine del Coro ed introduce un elemento ossimorico teso sull'asse polare *eJkwvn* vs. *ajnavgkh*, mentre il secondo mette in evidenza che *ajnavgkh/*, problematico per lo stesso Fraenkel, è in realtà pienamente accettabile se inteso come strumentale: “Et accepte, par force, un joug nouveau”; in questo modo il verbo *kainivzein* può assumere il suo senso abituale di “rinnovare, cambiare”; cf. Bollack-Judet de La Combe 1981, p. 426.

La forma *ei/kousΔ*, *cedens*⁵⁶, generalmente accettata dai moderni, aveva invece il vantaggio di collegarsi perfettamente al dativo tràdito⁵⁷, e deve esser stata suggerita a Robortello –è presumibile- direttamente dallo scolio che riporta la forma *ei/konta* nella glossa al lemma *pri;n aiJmathro;n* (v. 1067): *ajpo; tw`n uJpozugivwn, a{ oujk ei[konta tw` calinw`* (sic). *ajfrivzei meta; ai{mato". h{ ejpei; au{th ouj peivqetai. pri;n ai{matovsmou th`n yuch;n ejxaifrivsai. ajnti; tou` pri;n ojrgiasqh`naivme aujtou`*⁵⁸. Qui si chiama in causa l'aggiogamento (*uJpozugivwn*) ed il morso (*tw` calinw`*), che, imposto alle bestie che non vi cedono, fa sì che schiumi sangue. Il verbo *ei/kw*, molto più dell'aggettivo *e, kw;n*, permette l'accostamento metaforico “bestia – Cassandra”, difatti le bestie “cedono” al morso, e poi al giogo, piuttosto che adattarvisi *sponte*⁵⁹; allora, la metafora ferina iniziata dalle parole di Clitemestra “non sa adattarsi al morso prima di schiumare bava sanguinante” (v. 1067), verrebbe ripresa al v. 1071 dal Coro che consiglia a Cassandra di *cedere* alla necessità, dunque al giogo, come gli animali⁶⁰.

Stupisce che nella tradizione degli studi pochi editori menzionino lo scolio, e che quelli che lo fanno, lo citino solo riguardo al commento del v. 1067 senza collegarlo al vicino v. 1071 con il quale ha invece un chiaro legame⁶¹.

L'emendamento robortelliano, allora, pare ricondursi⁶² non tanto alla difficoltà di sintassi determinata da *eJkou`sΔ* costruito con il dativo *ajnavgkh/*, quanto piuttosto, come

⁵⁶ Lo Stephanus glossa il verbo *ei/kw* con “Cedo, Non repugno, quod et *uJpeivkw* cum dat. pers...Succumbere a quibusdam, ab aliis cedere.”; cf. anche Esichio che presenta la forma participiale *ei/kwn* con il lessema *uJpocwrw`n* (*a* 1784).

⁵⁷ sono numerose le ricorrenze di *ei/kw* + dativo, testimoniato come nesso formulare lungo l'arco della Letteratura a partire già dalla lingua omerica: cf. *Il.* 10, 122 e 13, 225 *o[knw| ei[kwn*; *Il.* 22, 459 ed *Od.* 11, 515 *to; o{fn mevno" oujdeni; ei[kwn* in *explicit* di esametro; *Od.* 13,143 e 18, 139 *kavrtei ei[kwn* ancora in *explicit*; infine *Od.* 14, 157 *penivh/ ei[kwn* ed *Il.* 10.238 *aijdoi` ei[kwn*, espressione che viene glossata dai Lessici bizantini con *aijdouvmeno"* (Phot. *a* 536), *nikwvmeno" th`/ aijdoi`* (Hesych. *a* 1784), *aijdouvmeno"* (Sud. *ai* 87); il costruito è frequente anche in autori tardi come Galeno, Basilio, Giovanni Crisostomo, Libanio, Michele Psello, Eustazio, Cirillo, etc.

⁵⁸ Così l'*ecdosis* robortelliana che si fonda sull'utilizzo di un apografo del *Par.* 2070 (Cf. Smith 1971).

⁵⁹ Cf. Hom. *Od.*, 18, 374 *ei[koi uJpo; bw`lo" ajrovtrw/* detto di buoi.

⁶⁰ Inoltre l'indicazione spaziale dell' "andar sotto", richiamata dal verbo *ei/kw*, glossato dai lessici antichi con *uJpocwrw`*, in questo contesto produrrebbe un certa analogia tra lo scendere dal carro in senso realistico (ed il carro regale su cui ella giunge con Agamennone è simbolo di potere) ed il porsi "sotto" un nuovo giogo in senso metaforico. Cf. Esichio, gli *Etimologica*, la *Suda*.

⁶¹ Cf. Pauw, Bothe, Dindorf; altri menzionano, senza un esplicito collegamento allo scolio, la metafora ferina, cf. Schütz “Haud oscure Clytemestra instantem Cassandrae caedem tangit; comparatione ab equo ferociori sumpta, qui lupatis frenis coërcendus est, ita ut cum spuma sanguis etiam ex ore sequatur”, e similmente Paley.

⁶² Robortello nel suo *De Arte Corrigendi*, V, 13 – 35, afferma che la congettura è da esercitarsi quando siamo privi di manoscritti o quando i manoscritti stessi sono in maniera manifesta corrotti; nonostante l'incongruenza della pratica filologica robortelliana, che ricorre all'emendazione anche quando i mss. non paiono recare difficoltà, la riflessione sull'*emendatio* deve sempre essere ricondotta alla necessità avvertita dal dotto di modificare il testo.

d'altronde indica chiaramente lo scolio, alla predilizione per una *lexis* figurata, veicolata in modo più pregnante dall'uso del participio *ei/kousa* piuttosto che da *ejkou`sa*.

L'immagine del giogo come simbolo di schiavitù è ben attestata in letteratura, e frequentemente anche in Eschilo⁶³, ma qui la metafora è maggiormente complessa, in quanto affianco all'allusione alla schiavitù, che peraltro non avrà luogo a causa dell'uccisione di Cassandra, figura il concetto della ribellione al morso, che amplia l'immagine del giogo con quella contigua dell'addomesticamento⁶⁴, e la congettura *ei/kousæ* sottolinea efficacemente l'attitudine passiva sia della bestia che deve cedere al giogo, sia di chi non ha altra alternativa che cedere alla schiavitù, come testimonia, per esempio, l'uso di *ei/kw* in Aesch. *Suppl.* vv 202 -203, in cui Danao incoraggia le figlie alla moderazione, dal momento che incalzano i figli d'Egitto, con una saggezza che pare del tutto analoga a quella del Coro che parla a Cassandra al v. 1071: *mevmnhso dæ ei/kein: crei`o" ei\ xevnh fugav": / qrasustomei`n ga;r ouj prevpei tou;" h{ssoa"* ("E ricordati di saper cedere: non sei che una straniera, fuggiasca bisognosa. Non conviene che il debole abbia lingua audace").

Ancora, si consideri che nel contesto del v. 1071 lo scolio doveva rivestire una importanza fondamentale per l'esegesi, dal momento che la lacuna di **M** si estendeva dal v. 311 al v. 1067, rendendo difficile l'interpretazione dei versi seguenti, tanto che Robortello stampa in margine ai vv. 1067 – 1069 l'asterisco che avverte il lettore dell'oscurità del testo⁶⁵, ed è

⁶³ Cf. *PV* 1009 – 1010 *dakw;n de; stovmion w, "neozugh;"/ pw`lo" biavzh/ kai; pro;" h, niva" mavch/*, ed ancora in Pind. *Pyth.* 2, 93 sqq. *fevrein dæ ejlafrw`" ejpaucevnion labovnta zugovn / ajrhvgei: poti; kevtron dev toi / laktizevmen televqeï / ojlisqhro;" oi`mo": a, dovnta dæei[h / me toi`" ajgaqoi`" o, milei`n`⁶³ il cui scolio recita: *fevrein dæ ejlafrw`" kai; a[neu filoneikiva" to;n para; th`" tuvch" zugo;n sumbavlletai, w{sper bou`n u, poduvnta to;n zugo;n*. Ancora, l'immagine si può accostare a Soph. *Ant.* 291 - 292 *krufh` / kavra seivonte", oujdæ u, po; zugw` / / lovfõn dikaivw" ei\con, w, "stevgein ejme;* il cui scolio spiega: *lovfõn dikaivw" ei\con h metafora; ajpo; tw`n u, pozugivwn tw`n mh; boulomevwn u, po; to;n zugo;n ei\nai;* a ciò si aggiunga che quasi tutti i commentatori antichi, ma sempre e solo relativamente al v. 1067, offrono il parallelo del passo virgiliano di *Georg.* 3, 203 *spumas agit ore cruentas*⁶³; mentre solo Thompson manifesta l'evidente affinità con Eur. fr. 716 *suv dæ ei[kæ ajnavgkh/ kai; qeoi`si mh; mavcou* e con Lucian. *Amor.* 38 *eijkevtw th` / ajnavgkh/*.*

Nel passo virgiliano si parla di come domare il cavallo: *hinc vel ad Elei metas et maxima campi / sudabit spatia et spumas aget ore cruentas, / Belgica vel molli melius feret esseda collo*, e l'opposizione "schiumare sangue" – "cedere al giogo" pare richiamare la situazione di Cassandra, che non si adatta al morso e dunque schiuma sangue, ma l'analogia non si limita solo ai vv. *Ag.* 1067 – *Georg.* III, 203, bensì si estende anche alla menzione del cedere (*ei/kousæ* – feret) al giogo dei vv. *Ag.* 1071 – *Georg.* III, 204; anche il passo luciano unisce, in un contesto assolutamente erotico, il concetto del giogo a quello del cedere alla necessità: *ajnavgkh baru;n katæ aujcevnwn zugo;n h, mi`n ejpiqeï`sa toi`" keleuomevnoi" peiqarcei`n biavzetai. to; me;n ou`n kalo;n ai, rwvmeqa toi`" logismoi`", eijkevtw de; th` / ajnavgkh/ to; creiw`de"*.

⁶⁴ Dumortier 1975, p. 12 – 26 fornisce un catalogo esaustivo di passi riguardanti la metafora del giogo, ma cita solo in nota il v. 1067 ed a proposito del v. 1071, di cui non menziona la congettura *ei/kousæ*, osserva: "*kaivnison zugovn* du vers 1071, *prend un joug nouveau* –celui de l'esclavage après celui du mariage avec Agamemnon- est d'une ironie cruelle qui surprend après *ejpoiktivrõw* de 1069".

⁶⁵ Poco prima viene segnalata la lacuna al lettore con le parole * *hic vedentur multa deesse* *

significativo allora che a partire dal v. 1071 tale asterisco scompare, a testimoniare, con un certo orgoglio, il recupero della perspicuità dei versi per il lettore.

Si noti, inoltre, che doveva sussistere nel XVI secolo una qualche incertezza di significato tra le forme *eJkw;n* ed *ei[kwn*, come si evince dalla glossa dello Stephanus alla voce *eJkw;n* “sunt qui dictum putent tanquam *ei[kwn*”, e che dunque la congettura robortelliana contribuisce ad illuminare il testo, come egli stesso afferma orgogliosamente nella Prefazione, affinché le tragedie *nitore suo pristino illustratae, venustiores in hominum manus venirent*. (cf. *Praef.*, III).

Aesch. *Ag* 104-120

ὅπως ἀχαιῶν
δίφρονον κρατὸς ἐλλάδος ἥβαν
ξυμφρονα τᾶν γᾶν
πέμπη σὺ δδοὶ δίκης πρῶκτοει
δοῦειθ ὄρνις τευκριδ' ἐπ' αἶαν
οἰωνῶν βασιλεύς
βασιλεύσι, νεῶν ὀκελαίνος
ὄτ' ἐξόπιν ἀργίας.
φανείτες ἰκταρμελαθρῶν
χερὸς ἐκ δορυπάλτου
παμπρέποις ἐνέσθραισιν
βοσκομένοι λαγίνας
εἰκύματα φέρματα γέννας
βλαβεῖτα λοιπῶν δρόμων
αἴλιον αἴλιον, εἶπε τὸ δ' εὖ νικάτω.

o{pwn" ajcaw`n
divqronon kravto" eJllavdo" h{ban
xuvmfrona ta;n ga`n
pevmphe su;n dori; divka" pravktori
qouvrio" o[rni" teukrivd_ ejp_ ai`an
oijwnw`n basileu;"
basileu`si, new`n oJ kelaino;"
o{t_ ejxovpin ajrgiva".
fanevnte" ijktar melavqrwn
cero;" ejk dorupavltou
pamprevpoi" ejnevdraisin
boskovmenoi lagivnan
ejrikuvmata fevrmati gevnnan

blabevnta loisqivwn drovmwn
ai{linon ai{linon, eijpe; tov d_ eu \ nikavtw.

pamprevp^{at},oi" ejn e{draisin M, Asul.; *pamprevpoi" ejn e{draisi* Tourn., Vict.-Steph.;
pamprevmptoi" ejn e{draisi V; *pamprevpoi" ejvnevdraisin* Rob⁶⁶., G.; *pamprevpoisin*
e{drai" F; *pamprevpesin e{drai" T*

Il testo edito da Robortello reca una congettura al v. 117, *e{nedraisin*, ed appare differente dall'interpretazione comunemente invalsa tra i moderni per ciò che riguarda l'intero blocco testuale dei vv. 104 – 120; di seguito si tenterà di rendere ragione della *ratio corrigendi* del dotto rinascimentale.

Il corifeo descrive il prodigio che precede la partenza dell'esercito acheo per Troia: appaiono, dalla parte destra rispetto agli accampamenti, due aquile, una bianca e l'altra nera, che si pascono di una lepre gravida; i rapaci si manifestano, secondo la maggior parte dei codici, "in luoghi ben visibili"; così infatti la *paradosis*, che al v. 117 si divide fra *pamprevpesin* di **T** e *pamprevpoi"*, conservato da **MGF** e stampato da Robortello. L'aggettivo, nonostante l'incertezza della forma evidentemente dovuta alla facilità di omissione del *t* in una parola che, oltre tutto, è *hapax*, non lascia molti dubbi di interpretazione, indicando qualcosa di visibile, manifesto⁶⁷.

⁶⁶ Robortello utilizzò per la sua edizione un codice che chiama nella dedicatoria *pervetustus*, apografo di **M**, mentre i codici della famiglia di **F** e di **t** dovevano essere sconosciuti al Nostro, tant'è vero che l'edizione di Robortello presenta la medesima lacuna di **M**; il *codex pervetustus* è molto vicino a **Ma** (*Laurentianus Marcianus* 222), tuttavia diverse lezioni attribuite a questo nella "nota filologica" che precede il testo, non coincidono con quelle recate da tale ms. Mund-Dopchie 1984, pp. 32-35 ipotizza che Robortello o non avesse accesso direttamente all'apografo, o che non l'avesse costantemente di fronte mentre lavorava, o, ancora, che disponesse di una copia di tale manoscritto fatta fare appositamente per la sua edizione; un'altra possibilità (registrata nell'attenta analisi in Mund-Dopchie 1984, p. 31, ma reputata dalla studiosa poco verosimile) è offerta da Smith 1975, p. 74 il quale segnala la notevole presenza di varianti comuni all'edizione di Robortello e ad **F**, almeno per i *Sette* (vv. 103, 115, 521, 592, 919, 982, 995, 997) e per i *Persiani* (vv. 100, 583, 635, 640, 962, 963, 1073), e suggerisce che in qualche modo non chiaro, il dotto rinascimentale abbia avuto modo di consultare forse una lista di congetture presenti in **F**, scoperto in quegli anni da Bartolomeo Barbadoro, collaboratore di Pier Vettori, a cui Robortello era legato da vincoli di amicizia e stima reciproca.

⁶⁷ Cf. Groeneboom 1944, p. 141 : "...in loco undique perspicuum"; Fraenkel 1950, II, p. 70; ma vedi anche Bollack-Judet de La Combe 1981, I, 117, che traducono "s'étant posés en pleine lumière". Si noti che l'incertezza delle forme prosegue nel testo tradito con *ajrgiva"*, che è errore comune alla maggior parte dei codici (**MVFT**) e a Robortello e Tournebus, per *ajrga"*; errore che, come osserva Hermann 1852, II, p. 376, è anche nella *Suda*, che scrive *ajrgeivh": oj leukov"*. In ogni caso, nonostante la forma sia errata, l'interpretazione non dava luogo a fraintendimenti, come si arguisce dagli scoli di **M** che glossano *oj ejxopivsw leukov". oj ejstin oj puvgargo"* (cf. 115a Sm.).

I lessici antichi⁶⁸ non fanno menzione dell'aggettivo⁶⁹, mentre glossano *e{dra* con *sella*, *sedes*⁷⁰, di modo che il sintagma *pamprevpoi" ejn e{draisin* indichi chiaramente la zona del cielo dove appare il prodigio, cioè "nelle sedi ben visibili (del cielo)".

Robortello, nonostante la perspicuità del senso offerta dalla *paradosis*, congettura il dativo semplice *ejvnevdraisin*, intendendo dunque l'espressione *pamprevpoi" ejvnevdraisin* come modale-strumentale: le aquile appaiono dalla destra pronte a ghermire "in visibile agguato" la lepre. *ejnevdra* è difatti glossato da Esichio (*e* 53 L.) come *e{gkrumma, dolero;n u{pokavqisma* ed anche la *Suda* e lo Stephanus indicano un significato analogo; nel lessico di Crastone sono presenti le glosse *ejnevdra*: "insidia" ed *ejnedrevuw*: "insidior". Nel termine opera in maniera evidente la radice del verbo *e{zomai*, come dimostrano le glosse di diversi lessici bizantini⁷¹: *ejnevdra: para; to; e{zw, to; kavqhmai, e{dra kai; ejnevdra, ejn h/| kavqhntaiv tine", e{w" a{n e{lwsin ou}"*, oppure *ejnevdra: ejgkaqivzonte" ga;r locw`sin*⁷². Il sostantivo, nel passaggio da *e{dra* ad *ejnevdra*, subisce dunque uno slittamento semantico, che conduce dal significato di "seggio, posto" a quello di "stare fermo per poi tendere un agguato". Così le due aquile sono viste nel momento in cui stanno per catturare il roditore, attraverso l'immagine vivida del volo dei rapaci che calano sulla loro preda: appaiono dalla destra (v. 116 *cero;" ejk doripavltou*) e si pascono della lepre "con agguati manifesti". Il dativo assume allora icasticamente un valore modale-strumentale, così da rendere l'immagine anche più pregnante e più espressiva, grazie all'introduzione del nesso ossimorico *pamprevpoi" ejnevdraisin*, teso lungo l'asse polare del "nascosto" vs. "manifesto". In esso sono combinati diversi livelli di percezione: per la preda l'agguato è invisibile perché da terra non può vedere l'alto volo dell'aquila, mentre il rapace, secondo una rappresentazione diffusa nella poesia greca (cf. per es. Bacch. 5.30), è

⁶⁸ Durante la metà del Cinquecento dovevano essere fruibili sia la *Suda*, che il *Lexicon* di Esichio le cui edizioni risalgono entrambe al 1514 a cura dell'officina aldina; dovevano essere di uso corrente anche l'*Etymologicum Magnum* stampato per la prima volta a Venezia nel 1499 a cui fa seguito nel 1549, a testimoniare il successo dell'opera, un'altra edizione, stampata a Venezia, a cura di Federigo Turrissano, ed anche il *Lexicum* di Crastone. Spesso riporto gli *interpretamenta* presenti nel *Thesaurus* dello Stephanus anche se l'*editio princeps* (datata al 1572) era sconosciuta al Nostro, in quanto l'opera fornisce comunque una preziosa indicazione delle conoscenze lessicali, grammaticali e di letteratura del periodo in cui vengono editi i drammi di Eschilo da parte di Robortello.

⁶⁹ Nel *Thesaurus* dello Stephanus la forma corretta *pamprevpto"* è integrazione posteriore dei fratelli Dindorf, come anche la relativa citazione dell'*Agamennone*.

⁷⁰ Il *Lexicum* di Crastone - cito da un'edizione del 1483 a cura del Turrissano - glossa con "sedes, basis, *puvgh*"; mentre il *Thesaurus* dello Stephanus con "sella, sedes". I commenti moderni riportano come parallelo Eur. HF 596 *o{rniin ijdw`n tin_ ejn aijsivoi" e{drai"*, in cui il sostantivo si riferisce chiaramente alla zona del cielo, la *regio* in cui si osservano gli uccelli per trarne i presagi, cf. per esempio Hermann 1852, II, 376.

⁷¹ Così Cherobosco e gli *Etymologica*.

⁷² EM 339, 28-29 Gaisford.

ben visibile a tutti coloro che sono presenti alla scena (e “da ogni parte” secondo il senso etimologico di *pavn-prepo*”).

Un simile segnale di *o[lgko*” si mostra perfettamente coerente con la tessitura verbale dell’intero blocco testuale, caratterizzato da una reiterata infrazione lessicale⁷³, resa ancor più efficace dal fatto che *ejnevdra* pare appartenere maggiormente al codice prosastico piuttosto che a quello poetico⁷⁴.

Robortello interviene correggendo, in funzione di una variazione semantica e stilistica, il sintagma *pamprevpoi*” *ejn e[draisin* che era coerente e perspicuo⁷⁵; l’impressione è, allora, che l’umanista abbia modificato la semplicità d’espressione della tradizione a favore di una complessità che è propria, invece, della strofe nella sua intrezza⁷⁶.

L’intera strofe, infatti, così come è interpunta da Robortello, risulta problematica anche dal punto di vista sintattico⁷⁷; e se da una parte nei testi rinascimentali è difficile stabilire dove l’interpunzione si possa far risalire all’autore o all’editore, dall’altra è lecito tener conto di essa, dal momento che nel trattato *De Arte Corrigendi*⁷⁸ la punteggiatura rientra nella categoria della correzione per *additione*.

Il testo reca una pausa media (una virgola) dopo *basileu`si*, focalizzando l’attenzione del lettore sul poliptoto *basileu;*” *basileu`si*⁷⁹, ed una pausa forte (un punto) dopo *ajrgiva*”; mentre l’ecdotica sia antica che moderna intende il passo in maniera quasi unanime con

⁷³ Come rileva Citti 1994, p. 47, ben cinque *hapax* sono concentrati in tre versi; inoltre le “neoformazioni marcano i perni dell’interpretazione che Calcante offre del prodigio, identificando gli Atridi con gli uccelli divoratori della lepre, e designano l’atto rituale con cui l’indovino pronuncia il vaticinio. Per l’uno e l’altro concetto erano evidentemente disponibili in greco sinonimi correnti, ma esprimendosi per mezzo di neoformazioni Eschilo ha voluto richiamare l’attenzione dei destinatari con una vistosa e ripetuta infrazione lessicale”.

⁷⁴ Il sostantivo è utilizzato soprattutto da storici, quali Plutarco, Tucidide, Senofonte, Giuseppe Flavio. Cf. il ThLG di Irvine.

⁷⁵ *e[dra* figura 14 volte in Eschilo (cf. Itale 1964², 83) ed è termine ben diffuso nel lessico tragico. Si noti che nel trattato robortelliano *De arte sive ratione corrigendi antiquos libros disputatio*, il primo che affronti in maniera autonoma l’argomento dell’emendazione, sono catalogati otto tipi di correzione, tra cui quello della *copulatio*, cioè unione di due termini, per la quale Robortello cita l’esempio di *Eum. 1022 selasfovrwn* in luogo di *sevlai fovrwn* dei codici (cf. *De Arte*, 14.9); la pratica del doto umanista spesso diverge dalle sue stesse considerazioni teoriche: afferma, ad esempio, che la congettura è da esercitarsi quando siamo privi di manoscritti o quando questi siano manifestamente corrotti, mentre nel caso preso in esame interviene dove la tradizione è accettabile. La poca coerenza del “metodo” robortelliano ha suscitato, sin dalla sua stessa epoca (si veda il biasimo dello Scaligero o del Sigonio), giudizi contrastanti sulla sua attività filologica; cf. Böckh 1886, p. 169; Carlini 1969, p. 57; Mund-Dopchie 1984, p. 44.

⁷⁶ La complessità del testo è testimoniata anche dalla frequenza degli scoli a questi versi: lo scoliasta intende *e[llavdo*” *h[ban* riferito agli Atridi (*tou;*” *kratou`nta*” *th;n e[llenikh;n h[bn, kai; th;n o[movfrona peri; ta; taktikav. levgei de; tou;*” *ajtreivda*”); inoltre *divka*” *pravktori*, che Robortello stampa ignorando la testimonianza indiretta offerta da *Ar. Ran.* 1289, indica la giustizia che deve essere resa ai due Atridi che ne richiedono il pagamento (*tw` divkhn eij*” *praxomevntw*”).

⁷⁷ Robortello spesso stampa un testo difficile dal punto di vista sintattico, evidentemente considerando tali difficoltà come caratteristica propria della dizione eschilea, ma a volte l’oscurità del testo non può essere considerata se non un *monstrum*.

⁷⁸ *De Arte*, 8. 1 – 10: “Addictione puncti corriguntur loca depravata...”.

⁷⁹ Per il quale forse può aver esercitato la sua influenza il nesso *basilei*” *basilevw*” di *Pers.* 25.

basileuv" specificato dal genitivo *oijwnw`n*, e *basileu`si* da *new`n*: "il re degli uccelli (che si mostra) ai re delle navi"⁸⁰; inoltre l'*o{t_(e)* stampato da Robortello reca una certa difficoltà nell'interpretazione, in quanto pare da intendere come congiunzione temporale⁸¹, quando sarebbe più semplice, dal punto di vista sintattico ed esegetico, leggere *o{te*.

o{pw", pare retto da *kuvrio" eijmiv* del v. 104, mentre *qouvrio" o{rni*" ed il sintagma poliptotico *oijwnw`n basileu;" basileu`si* ("re fra i re degli uccelli") avrebbero funzione appositiva; infine, l'espressione *new`n o{ kelainov*", in un crescendo di oscurità, risulterebbe soggetto della temporale, se tale è il valore da attribuire ad *o{te*, che dovrebbe intendersi come frase ellittica con un sottinteso *ejfaivneto* ricavabile dal successivo *fanevnte*".

Il senso generale che se ne trae dovrebbe suonare così "io posso ben narrare... come la potenza dal doppio trono degli Achei inviò la gioventù concorde dell'Ellade contro quella terra (la Troade) con la lancia che esige il debito della giustizia, uccello bellicoso contro la terra dei Teucri, re fra i re degli uccelli, quando quello nero delle navi (si manifestò) dietro quello bianco; apparendo vicino alle tende dalla parte della mano che palleggia la lancia, con agguati manifesti, cibandosi di stirpe leporina gravida della sua prole privata dell'ultima corsa". L'intero passo, così come inteso, risulta complesso, ma coerente.

Il testo edito da Robortello, infatti, anche quando risulti, a prima vista, poco perspicuo⁸², non deve essere valutato secondo ragionamenti relativi a categorie filologiche moderne⁸³, ma sempre inserito nel contesto che gli è proprio: il dotto umanista aveva a disposizione

⁸⁰ L'Asulanus interpungeva dopo *Basileuv*", Tournebus non segnava pause in questo verso, come poi i moderni. Cf. Wilamowitz 1914, p. 187; Denniston-Page 1957, p. 7; Fraenkel 1950, I, p. 96; Bollack-Judet de La Combe 1981, I, p. 116; West 1991, p. .

⁸¹ Nell'edizione delle tragedie compare quasi uniformemente *o{te* (cf. *Ag.* 76, ed il caso preso in esame; *Eum.* 686; *Suppl.* 630, *PV.* 558-559, *Pers.* 321), ma la presenza in *Pers.* 30 e 36 della forma *o{, te* fa pensare che Robortello distingua graficamente la differenza congiunzione temporale/relativo + coordinativa *te*, e che quindi anche nel passo qui discusso *o{t(e)* valga come temporale. *o{-ti* è stampato sempre nella forma agglutinata (*Ag.* 97; *Suppl.* 1047; *PV* 556, 605, 683, 1064, 1067) ma evidentemente non era avvertita la necessità di distinguere tra *o{ ti* ed *o{ti*; inoltre lo spoglio relativo all'*Oresteia* delle ricorrenze di *te* mostra una certa attenzione nello stampare separatamente l'enclitica (a fronte di 46 casi in cui *te* è stampato separato, sono solo 20 quelli in cui viene agglutinato, mi pare, per svista tipografica; mentre in 13 casi, dove è richiesto, la stampa reca l'accento di enclisi).

⁸² I *monstra* che inevitabilmente si incontrano nel testo di Robortello (e tanti altri sono evidenti nelle edizioni di Tournebus e di Dorat, per le quali rimando a Taufer 2005 e Galistu 2006) potranno, in certi casi, essere spiegati come refusi di stampa o come errori commessi dal tipografo che materialmente componeva il testo e la punteggiatura: così, ad esempio, è da interpretare il *pevmph* del v. 111, che il tipografo verosimilmente pronunciava, alla maniera bizantina, come *pevmpei*. In altri casi la non immediata coerenza del testo robortelliano con quello generalmente inteso dai moderni potrebbe far nascere il rischio, non lieve, di utilizzare gli "accidenti" della pratica tipografica come via d'uscita da qualsivoglia situazione imbarazzante.

⁸³ Sulla difficoltà di una lettura "ingenua" del testo e sulla relazione tra interpretazione e storia delle interpretazioni, cf. Judet de La Combe 1997, pp. 9 - 14.

solamente un codice e l'edizione curata dall'Asulanus, notoriamente insufficiente⁸⁴, per cercare di evincere un senso coerente dal testo; a ciò si aggiunga che i mss. non offrono punteggiatura e che quella fornita dall'Aldina è quanto meno discutibile; in quest'ottica, allora, i versi presentati da Robortello al suo lettore assumono un senso, seppure differente da quello inteso dai moderni.

Ag. vv. 258 – 281 attribuzioni di battute

	M	Aldina	Tournebus	Robortello	Vettori	West
v. 258	<i>a[gg.]</i>	<i>a[gg.]</i>	<i>a[gg.]</i>	<i>fuvl.</i>	<i>a[gg.]</i>	(... <i>co</i>)
v. 263	(<i>a[gg.]</i>)	(<i>a[gg.]</i>)	<i>kl.</i>	(<i>ful.</i>)	(<i>a[gg.]</i>)	(... <i>co</i>)
v. 264	<i>kl.</i>	<i>kl.</i>	(<i>kl.</i>)	(<i>fuvl.</i>)*	<i>kl.</i>	<i>kl.</i>
v. 265	(<i>kl.</i>)	(<i>kl.</i>)	(<i>kl.</i>)	(<i>fuvl.</i>)*	(<i>kl.</i>)	(<i>kl.</i>)
v. 266	---(<i>a[gg.]</i>)	<i>a[gg.]</i>	<i>a[gg.]</i>	(<i>fuvl.</i>)	<i>a[gg.]</i>	(<i>kl.</i>)
v. 267	(<i>a[gg.]</i>)	(<i>a[gg.]</i>)	(<i>a[gg.]</i>)	(<i>fuvl.</i>)	(<i>a[gg.]</i>)	(<i>kl.</i>)
v. 268	---(<i>kl.</i>)	<i>kl.</i>	<i>kl.</i>	<i>kl.</i>	<i>kl.</i>	<i>co.</i>
v. 269	<i>a[gg.]</i>	<i>a[gg.]</i>	<i>a[gg.]</i>	<i>fuvl.</i>	<i>a[gg.]</i>	<i>kl.</i>
vv. 270-281 sticomitia	lineolae (<i>kl/ a[gg.]</i>)	<i>kl/a[gg.]</i>	<i>kl/a[gg.]</i>	<i>kl/fu</i>	<i>kl./a[gg.]</i>	<i>co/kl.</i>
v. 281	<i>kl. M; agg M^c</i>	<i>a[gg.]</i>	<i>a[gg.]</i>	<i>ful.</i>	<i>a[gg.]</i>	<i>kl.</i>

Subito dopo la Parodo si svolge il dialogo tra la guardia e Clitemestra, durante il quale viene annunciata la presa di Troia; **M** presenta, a parte la chiara didascalia ai vv. 258, 264 e 281, delle *lineolae* che indicano il cambio di battuta⁸⁵, inoltre al v. 281 la *nota personae klutaimhvstra* è corretta in *a[ggelo]*".

Gli editori rinascimentali, eccetto Robortello⁸⁶, seguono fedelmente **M** nella ripartizione del dialogo, che viene inteso in maniera del tutto differente dai moderni a partire dalle

⁸⁴ Nella dedicatoria dell'edizione Robortello ironizza contro gli *Aldinae officinae librarii homines* i quali non avrebbero dovuto stampare tragedie copiate così poco fedelmente dagli originali antichi prima che fossero in maniera più rigorosa collazionate e purgate da ogni errore, chiedendosi con feroce sarcasmo "*Quae laus est tam turpiter foedatos libros edere?*"; similmente Tournebus, che parla di un testo "colmo di innumerevoli errori e avendolo scoperto pieno di ferite cancrenose e cattive", pur non facendo menzione esplicita dell'Asulanus, cf. Galistu 2006.

⁸⁵ Di conseguenza è semplice supporre che in **M** le *lineolae* nei versi in questione indichino la proprietà delle battute in questo modo: v. 263, 266, 267, 271, 273, 275, 277, 279 *a[ggelo]*"; vv. 265, 268, 270, 272, 274, 276, 278, 280 *klutaimnhvstra*.

⁸⁶ Si noti che Robortello interviene spesso a rettificare le attribuzioni di battuta presenti nei mss. e nell'aldina, molte volte in maniera definitiva per la costituzione del testo moderno: nelle *Coefore* sono ben 9 tali interventi accettati da West e segnalati nel suo apparato critico, mentre nelle *Eumendi* sono 6.

correzioni di Portus⁸⁷: nella *paradosis* infatti (v. 267) è l'araldo, e non Clitemestra, a riferire la presa della città⁸⁸, e la battuta del v. 271 "Il tuo sguardo rivela la lealtà del tuo animo" viene rivolta dall' araldo a Clitemestra colorandosi di una evidente ironia tragica; di seguito, le battute dove emerge dubbio e incredulità riguardo alla caduta di Troia sono pronunciate dalla regina e non dal messaggero (v. 272 "hai prove certe?..."; v. 274 "presti fede alle suadenti visioni dei sogni?"; v. 276 "t'impingui forse di una diceria che corre veloce?"; v. 278 "E da quanto tempo è stata distrutta la città?"⁸⁹); di seguito è l'araldo a descrivere il cammino del fuoco, interrotto al v. 310 dalla nota lacuna di **M**.

Tale il senso generale che si evince anche dall'edizione di Robortello che, tuttavia, è l'unico a recare la didascalia "*fuvlax*" invece che "*a[ggelo]*", dunque sottintendendo che parli ancora la medesima persona del Prologo, e ad attribuire i vv. 264-265 appunto al *fuvlax* e non a Clitemestra.

Nel testo offerto da **M** e di seguito stampato nelle edizioni dell'Asulanus, di Tournebus, e di Vettori, al v. 258 prende la parola un personaggio diverso da quello che si trovava sul tetto della casa degli Atridi al principio dell'azione scenica⁹⁰, evidentemente considerato un *provswpon protatikovn*⁹¹, mentre nel testo dell'Agamennone edito da Robortello non figura alcun *a[ggelo]* e, al v. 258, dopo la lunga parodo del Coro, ricompare in scena la scolta; tale scelta può ricondursi innanzitutto ai vari richiami testuali esistenti tra il Prologo ed il Primo Episodio: all'affermazione del *fuvlax* di attendere il segnale di fuoco (vv. 8-10), e della volontà di riferirlo chiaramente a Clitemestra (v. 26 *torw`*"), corrisponde l'annuncio, nel Primo Episodio, della presa di Troia (v. 269 *Troivan jAcaiw`n ou\`san, h| torw` levgw.*); inoltre, relativamente alla struttura e all'economia del dramma, Robortello potrebbe forse essere stato influenzato dai precetti aristotelici sull'unità e sulla coerenza interna della

⁸⁷ I vv. 258-263 sono attribuiti dai moderni, generalmente, ancora al Coro, che evidentemente vede entrare in scena Clitemestra; questa prende la parola ai vv. 264-266 per annunciare ai vecchi di Argo che la città di Priamo è stata conquistata; segue la sticomitia tra il Coro e Clitemestra, che si conclude al v. 281 con il resoconto, fatto dalla regina, del viaggio dei segnali luminosi. Sull'ingresso in scena di Clitemestra al v. 258, cf. Taplin 1977, 280 – 288. In generale l'edizione robortelliana, come anche le altre cinquecentesche almeno in questo caso, pare attribuire al Coro un numero inferiore di versi rispetto alle edizioni moderne, come ad esempio accade nel *kommos* delle *Coefore*; tale aspetto verrà opportunamente approfondito nel corso della ricerca.

⁸⁸ Cf. l' *uJpovqesi*" in cui si dice: o{qen skopo;n ejkavqisen ejpi; misqw`i Klutaimhvstra, i[na throivh to;n pursovn. kai; o} me;n ijdw;n ajphvggeilen, aujth; de; etc.

⁸⁹ Nella traduzione seguo l'edizione di Di Benedetto - Medda 1999.

⁹⁰ In **M** e nell'edizione di Vettori è esplicita la didascalia iniziale *fuvlax*, mentre nell'aldina ed in Tournebus manca qualsiasi indicazione; tuttavia sia nell'edizione dell'Asulanus che in quella di Tournebus, al termine dell'elenco dei *ta; dravmato*" *provswpa*, il testo reca: *qeravpwn ajgamevmonono*", oJ prologizovmeno", oujci; oJ ujpo; ai[gisqou, tacqei;"; *fuvlax*, dunque si può evincere chi parla dal v. 1 sia il *fuvlax*.

⁹¹ L'indicazione dei personaggi, posta all'inizio del dramma in tutte le edizioni, segue la sequenza *fuvlax. coro;*" *a[ggelo]*". *klutaimhvstra* nell'evidente ordine di apparizione sulla scena

tragedia, ed in effetti, nel Primo Episodio l'arrivo di un personaggio diverso dal *fuvlax*, cioè un *a[ggelo]*⁹², che adempisse al mandato affidato proprio al *fuvlax* all'inizio del dramma, cioè di annunciare la presa di Troia, poteva apparire superfluo ed incoerente⁹³, dunque nell'edizione robortelliana è la guardia stessa, posta ad avvistare i segnali di fuoco con il compito di darne notizia, a recarsi presso Clitemestra.

Ancora, l'attribuzione al *fuvlax* dei vv. 264 e 265, rende maggiormente omogeneo il testo che risulta così costituito da due blocchi: da una parte la *rthesis* della scolta (vv. 258-268), che risulta coesa grazie alla correlazione di *me;n* (v. 264) e di *de;* (v. 266)⁹⁴ e dagli *incipit* poliptotici *eujaggevloisin* (v. 263) / *eujaggelo*" (v. 264), e la cui menzione del proverbio legato alba (v. 264) si collega coerentemente con vv. 4-6 del Prologo⁹⁵; e di seguito la sticomitia dei vv. 268-281, separati in maniera netta dal v. 268 in cui l'interrogativa *pw*" *fhv*" coincide con l'entrata in scena di Clitemestra, che, come segnalato precedentemente, parla con un registro stilistico fortemente caratterizzato dal dubbio⁹⁶.

In generale, stupisce la concorde attribuzione nei ms. e nelle cinquecentine dei vv. 258-263 ad un personaggio, *fuvlax* o *a[ggelo]*", laddove i moderni introducono in scena il Coro; una così grande difformità⁹⁷ nel percepire tale ruolo nella tragedia⁹⁸, almeno per Robortello, può risiedere nell'aristotelismo della sua formazione retorica, infatti nel commento di *Poet.* 1456a, 26 sulla funzione del Coro nell'azione, il dotto osserva che questo, per essere parte della tragedia, deve partecipare dei medesimi argomenti degli altri personaggi, e non pronunciare discorsi che non siano connessi con quelli degli altri, altrimenti non sarà parte

⁹² Cf Taplin 1977, 84-85 sulla generale poca importanza, fatte le dovute eccezioni per i *Persiani*, data all'araldo in Eschilo.

⁹³ Nel suo *In librum Aristotelis De Arte Poetica explicationes*, pagell. 84, 85, 86, Robortello dedica più di due pagine di commento al paragrafo 1151a 30-35, insistendo in più luoghi sul concetto di "compattezza": *fabula igitur, quoniam est quiddam totum, atque integrum, ut saepe diximus, quod simul cohaeret ex multis partibus compactum, non alio modo, quam aut transpositione, aut ablatione immutari potest, variaque fieri; quamobrem cavendum est, ne talis sit fabula constitutio, ut in ea possit aliquid transponi, atque auferri, sine detrimento, et commutatione totius.*

⁹⁴ Cf. a proposito il difficile passo aristotelico di *Poet.* 1457 sul *svndesmo*", in cui è segnalata la sconvenienza dell'ubicazione di *svndesmoi* come *me;n h[toi]* e *de;* in *incipit* di un discorso indipendente.

⁹⁵ Qui il *fuvlax* si dice conoscitore dell'assemblea degli astri e dei tramonti e del sorgere delle potenze luminose.

⁹⁶ Robortello, accordando una *rthesis* di 9 versi alla guardia (vv. 258 – 267) pare inoltre privilegiare nel testo l'aspetto della lettura a quello della messa in scena (che risulta più movimentata nella *paradosis*); in generale, le considerazioni aristoteliche sulla struttura del dramma soggiacciono, come osserva Taplin 1977 a proposito di *Ar. Poet.* 1452b 17-27, a dei principi editoriali; sul rapporto tra *ofyi*" e testo nella *Poetica* aristotelica., cf. Taplin 1977, Appendix E.

⁹⁷ Il discorso sull'interpretazione del testo di Robortello deve però sempre partire dal punto di vista cinquecentesco, dunque da ciò che questi si trovava ad interpretare: egli leggeva un testo (un apografo di **M**, e l'aldina), in cui scarseggiavano le indicazioni di scena, dunque spesso si trovava a dover porre egli stesso tali indicazioni. In realtà il problema dovrebbe essere posto semmai al contrario, cioè come e quando, partendo dai mss. e passando attraverso l'interpretazione di Robortello (e delle cinquecentine), gli editori moderni assegnano al Coro un così differente ruolo nel testo.

⁹⁸ Sulla funzione del Coro nell'azione tragica, cf. Di Benedetto-Medda 1997, pp. 163 - 280.

della tragedia, ma apparirà come separato da essa⁹⁹, e prosegue insistendo¹⁰⁰ sulla funzione consolatrice e precettistica del Coro, interpretando come tratto distintivo dell'utilizzo del Coro tra Sofocle ed Euripide il fatto che il primo, rispetto al secondo, "artificiosus Choris attribuisse, id quod ipsorum est proprium", cioè "opem praestare decet bonis, in pietate, et religione servanda; non malis hominibus in aliquo scelere patrando"¹⁰¹; da questo punto di vista, allora, la riverenza nei confronti del potere di Clitemestra (vv. 258-263) e la sticomitia riguardo all'annuncio della presa di Troia paiono maggiormente coerenti con il ruolo del *fuvlax*, che con quello, così inteso, del Coro.

In conclusione, gli interventi discussi mostrano da una parte l'attitudine per la pratica della congettura brillante ed originale¹⁰², che fornisce una differente –a tratti difficile-interpretazione di un testo che comunque era perspicuo nella *paradosis*: l'edizione dei drammi, infatti, viene affrontata nell'ottica del *pristino nitore restituere scriptores*¹⁰³, e nella *Praefatio* alle tragedie è detto esplicitamente *ut Aeschyli tragoediae ...nitore suo pristino illustratae, venustiores in hominum manus venirent*; dall'altra le congetture accrescono l'*ornatus* poetico¹⁰⁴ in funzione dell'espressione figurata, in modo da conferire al passo una dizione maggiormente coerente con il *magnum loqui* riconosciuto sin dall'antichità¹⁰⁵ al poeta di Eleusi, che in periodo rinascimentale, è considerato il padre della tragedia da un lato, ma ancora "grezzo" rispetto alla perfezione di Sofocle ed Euripide dall'altro, e viene

⁹⁹ Cf. *In librum Aristotelis De Arte Poetica explicationes*, pagel 219-220: "Quotiescumque igitur de eadem re colloquetur cum aliis Chorus, erit particula totius. quotiescumque vero proferet aliquid, quod non sit coniunctum cum sermone mutuo aliarum personarum de eadem re; non erit Chorus particula Dramatis, sed quiddam segregatum a fabula; Oportet igitur Poetas facere loquentem Chorum de iisdem rebus, de quibus colloquuntur reliquae personae in fabula."

¹⁰⁰ Cf. anche il commento a proposito di *Poet.* 1452b20-24 e di *Hor. Ars*, 191– 205, in *In librum Aristotelis de Arte Poetica exlicationes*, pagel. 124.

¹⁰¹ Il passo in questione è stato variamente interpretato, soprattutto per l'utilizzo del verbo *sunagwnivzesqai*; B. Gentili in Gentili 1984 intende il passo nel senso che il Coro deve collaborare ma senza intervenire nell'azione tragica; a tale interpretazione si oppongono Di Benedetto-Medda 1997, pp. 396-397, che, confutando in maniera dettagliata le argomentazioni di Gentili, osservano che secondo il testo aristotelico: "il Coro bisogna considerarlo come uno degli attori, e che è parte del tutto e che "coopera" all'azione tragica (*sunagwnivzesqai*: il verbo evoca termini come "protagonista", "deuteragonista", "tritagonista")

¹⁰² Spesso in contrasto con i principi teorici enunciati dallo stesso Robortello, secondo cui la congettura è da esercitarsi quando siamo privi dell'ausilio dei manoscritti o quando siano manifestamente corrotti, cf. *De Arte corrigendi* V, 13 – 35. La poca coerenza del "metodo" robortelliano ha suscitato, sin dalla sua stessa epoca (si veda il biasimo dello Scaligero o del Sigonio), giudizi contrastanti sulla sua attività filologica; cf. Böckh 1886, Carlini 1969, Mund-Dopchie 1991.

¹⁰³ *De Arte* I, 24-25.

¹⁰⁴ Come avviene anche in altri casi di congettura o di *varia lectio*, cf. per esempio le correzioni ad *Ag.* 72, 175, 286, 1071.

¹⁰⁵ Cf., per una rapida ma attenta analisi dei giudizi antichi su Eschilo, le introduzioni in Stanford 1942 e in Citti 1994 e Castelli 2000.

giudicato conformemente all'interpretazione dei canoni aristotelici e quintiliani¹⁰⁶; a ciò si aggiunga che Robortello è il curatore dell'*editio princeps* del *Peri; u{you}*¹⁰⁷ che ci restituisce un Eschilo assunto a paradigma della *aujsthra aJrmoniva* dionisiana e che produce *ejnivate mevntoi ajkatergavstou" kai; oiJonei; pokoeidei`" ta;" ejnnoiva" kai; ajmalavktou"*¹⁰⁸.

¹⁰⁶ Cf. Mund-Dopchie 1990, 328 – 329.

¹⁰⁷ L'edizione del *Periv u{you}* è successiva di due anni alla pubblicazione delle tragedie eschilee, ma il giudizio longiniano sulla *lexis* eschilea dipende sostanzialmente da Dionigi, che Robortello mostra di conoscere a fondo in altre opere di commento o di esegesi, come nelle *Explicationes ad Aristotelis librum primum de arte poetica* o nei *Variorum locorum adnotationes tam in graecis quam in latinis authoribus*.

¹⁰⁸ *Periv u{you}*, 15, 5: "...tuttavia egli introduce delle idee non rifinite, di lana grezza, si fa per dire, non duttili" (trad. Donadi 2000, 217).